

R E C E N S I O N E

La sicurezza in costruzione. Etnografia di un cantiere: uno sguardo pratico sulla sicurezza sul lavoro

Silvia Doria

Carocci Editore, Roma 2014 - pp. 157 - € 18,00

Il tema della sicurezza sul lavoro nel comparto delle costruzioni affrontato in un modo originale, attraverso il coinvolgimento diretto dell'Autrice, una sociologa dell'organizzazione che ha dato voce, nella ricerca etnografica presentata nel volume, a coloro i quali non riescono a comunicare la loro esigenza di sicurezze ("del" e "sul" posto di lavoro).

Silvia Doria, utilizzando la tecnica dello *shadowing* (2), ovvero seguendo come un'ombra uno dei responsabili dei lavori, si cala direttamente nella realtà produttiva del cantiere, sentendone i suoni e i rumori, percependone gli odori, entrando nelle relazioni tra i lavoratori e il management dell'Azienda e nei rapporti tra questi e i loro strumenti di uso quotidiano.

Un cambiamento di prospettiva che ha consentito di ipotizzare i motivi per i quali il fenomeno degli infortuni sul lavoro, in questo come in altri comparti, sia ancora troppo diffuso, nonostante l'introduzione di tecnologie sempre più all'avanguardia e l'introduzione di norme che hanno arricchito la già folta messe di precetti e ampliato il numero di attori coinvolti con responsabilità diverse nella gestione della sicurezza nei cantieri temporanei e mobili.

Lo studio parte dalla evidenza che la costruzione della sicurezza si realizza almeno a tre livelli: quello *istituzionale* (legislativo e ispettivo), quello *organizzativo* (aziendale) e quello *delle pratiche* (agito, quest'ultimo, quotidianamente sul campo dai lavoratori).

Il non rispetto delle norme nasce, talvolta, dalla scarsa integrazione con il livello organizzativo e con quello delle pratiche, specie quando la sicurezza viene vissuta come una imposizione necessaria, finalizzata a evitare sanzioni e grattacapi. Al proposito, nel volume vengono discusse tre possibili chiavi di lettura della mancata adesione ai precetti normativi, esemplificati nell'abitudine, frequente oggetto di osservazione, del non utilizzo dei dispositivi di protezione individuale: la pratica della spavalderia (evidenziabile in un comparto ancora pensato al maschile), l'espressione di un sapere pratico che ritiene di poter fare a meno del dispositivo (talora consi-

derato d'intralcio al conseguimento dell'obiettivo) e, infine, il livello del coordinamento e della collaborazione tra i lavoratori (che richiede talora l'assenza di ostacoli - visivi/uditivi - per i medesimi motivi di sicurezza).

E dalla ricerca emerge che gli attori che operano su ciascuno dei livelli descritti sono depositari di una peculiare visione della sicurezza e che le tre distinte visioni - talora in contrasto - possono essere armonizzate solo mediante una quotidiana e costante opera di mediazione che riesca a "situare" le esigenze normative nel sistema organizzativo dell'azienda e nella pratica quotidiana del lavoro. Ciò consente, secondo l'Autrice, di realizzare appieno la sicurezza "costruita", senz'altro più efficace a minimizzare il rischio infortunistico rispetto alla sicurezza "data" (asetticamente indicata dalle norme, dai regolamenti, dalle linee guida e dalle procedure aziendali).

Il libro è destinato a tutti coloro che si occupano di sicurezza sul lavoro: la lettura del volume da parte dei professionisti della sicurezza contribuirà a affermare il desiderio - mi auguro mai sopito - di adoperare, nella complessa opera di valutazione e gestione del rischio, un *approccio prossimale* (1) e *olistico*, privilegiando la buona pratica di osservare gli operai al lavoro (il motivo prevalente del volume e costante del pensiero di Bernardino Ramazzini) e partendo proprio da questi ultimi per la ricerca di soluzioni innovative che possano contribuire a fronteggiare un fenomeno ancora troppo diffuso.

A. Sacco

Medico del lavoro

E-mail: angelo.sacco@alice.it

BIBLIOGRAFIA

1. Nicolini D: Il tessuto interorganizzativo della sicurezza: una visione prossimale. Studi organizzativi 2001; 3: 93-117
2. Sclavi M: Ad una spanna da terra. Milano: Feltrinelli, 1989.

Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)

A. Baldasseroni, F. Carnevale

Firenze: Edizioni Polistampa, 2015, pp. 557

Ad oltre quindici anni dall'uscita della loro precedente opera "Mal da lavoro, Storia della salute dei lavoratori" (Laterza, 1999), con questo nuovo volume, Alberto Baldasseroni e Franco Carnevale si prefiggono di riportare alla luce le radici della medicina del lavoro italiana attraverso un approfondito e scrupoloso lavoro di ricerca su fonti prevalentemente ottocentesche, alcune delle quali finora inedite. I primati italiani di Bernardino Ramazzini (1633-1714), universalmente riconosciuto come padre della disciplina, e di Luigi Devoto (1864-1936), fondatore del primo istituto al mondo di ricerca, diagnosi e cura delle malattie professionali, hanno portato gli storiografi passati e moderni a concentrarsi maggiormente sulle loro figure, nell'erronea convinzione che – diversamente da quanto accaduto negli altri paesi europei – nel periodo storico compreso tra questi due illustri personaggi, i medici e gli scienziati italiani non fossero stati in grado di offrire importanti contributi allo studio delle condizioni di salute dei lavoratori.

Per dare avvio alla loro indagine, gli autori hanno scelto di dedicare la prima parte del volume a Ramazzini, la cui opera viene presentata con una trattazione non agiografica, che ne riconosce i tanti meriti e primati, ma non nasconde le critiche e le accuse di fatalismo e pessimismo, mosse soprattutto da parte degli storici francesi, per l'attribuzione di troppe malattie al lavoro, quando queste erano spesso da ascrivere a stili di vita e condizioni climatiche. Dopo avere descritto la "fortuna" della diatriba ramazziniana nelle sue numerose riedizioni e ristampe in latino e nelle diverse lingue volgari, gli autori passano in rassegna una galleria di medici italiani ottocenteschi che, prendendo le mosse dall'opera del carpigiano e nel contempo distanziandosene, dedicarono la propria attenzione al tema delle condizioni di salute dei lavoratori. Viene quindi ricordata la figura di Giacomo Barzellotti (1768-1839), autore di un saggio contro la povertà e i mestieri rischiosi svolti dai poveri, e quella del giovane medico lombardo Andrea Bianchi (1809?-1841) che dedicò la sua breve esistenza ad un moderno studio delle condizioni di salute delle classi operaie. Vengono poi analizzati nel dettaglio i contenuti della tesi di laurea in medicina "Sulle professioni considerate come causa di malattia" (1849) del venticinquenne Enrico de Betta (1824-1859), alcune voci relative al tema dell'igiene del lavoro contenute nel "Dizionario d'Igiene Pubblica" (1857-1859) di Francesco Freschi (1808-1859) e gli studi post-unitari

sull'igiene delle professioni insalubri di Alfonso Corradi (1833-1892).

La seconda parte dell'opera è dedicata ai diversi aspetti del rapporto lavoro e salute nell'Italia ottocentesca. Un intero capitolo si occupa, in particolare, della salute dei lavoratori agricoli. Durante il diciannovesimo secolo, l'economia del nostro paese si poggiava prevalentemente sull'agricoltura e sull'allevamento, dove i rischi prettamente professionali e quelli legati alle misere condizioni di vita dei contadini si intrecciavano indissolubilmente e si influenzavano reciprocamente. Non è quindi un caso che nel volume venga dato largo spazio alle condizioni di salute dei lavoratori di questo settore e, in particolare, agli studi italiani sul carbonchio, sulla pellagra e sulla malaria. Un'ampia sezione del testo viene dedicata al problema dell'anchilostomiasi nei lavoratori impiegati nei trafori alpini. Il disastro del San Gottardo e il conseguente dibattito scaturitosi nel mondo medico-scientifico e nell'opinione pubblica costituiscono un vero e proprio spartiacque nella storia della medicina del lavoro, determinando l'imposizione definitiva del paradigma monofattoriale (in questo caso parassitologico) nella genesi delle malattie professionali. Diversamente della "sylicosis crisis" statunitense di inizio Novecento e della "wollsorters' disease crisis" inglese di fine Ottocento, l'allarme sollevato dalla vicenda del San Gottardo, prima e vera propria "crisi sanitaria" dell'Italia unita, non portò all'adozione di provvedimenti legislativi specifici per proteggere le maestranze italiane, nel clima generale del *laissez-faire* della politica dell'epoca sui temi prevenzionistici. Anche nell'Italia ottocentesca, sebbene in minore misura rispetto agli altri paesi industrializzati, vennero condotte alcune pionieristiche indagini di settore, generalmente su iniziativa di singoli medici o a seguito dell'indizione di bandi di concorso da parte di accademie scientifiche pubbliche e private. Nel saggio vengono ricordate le inchieste sulle fabbriche di tabacco di Giovanni Secondo Beruti (1796-1870), quelle sulle malattie polmonari dei cavaatori di ardesia di Giovanni Antonio Mongiardini (1760-1841), l'indagine medica sull'igiene dei tipografi di Michele Buniva (1761-1834), gli studi sulla nocività delle filande di seta di Giovanni Battista Melchiori (1811-1880) e Aliprandino Moriggia (1830-1906), le ricerche di Lorenzo Valerio (1810-1865) sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai nei setifici e le testimonianze sui problemi di salute dei solfatari siciliani e dei carusi.

Nei capitoli finali del volume vengono trattati gli aspetti comuni tra igiene e medicina del lavoro nell'Italia unita (il commercio degli stracci, le ripercussioni delle emissioni delle industrie insalubri sulla salute delle comunità residenti nei vicini centri abitati e le presunte virtù di alcuni mestieri nel proteggere contro le malattie infettive), il “mito della Toscana Felix” e il paternalismo del suo mondo imprenditoriale (la cartiera Cini di San Marcello Pistoiese e la Manifattura Ginori di Doccia) e gli scritti sul lavoro minorile del conte Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850) e di altri intellettuali dell'epoca. Vengono riportate, in un originale capitolo, le descrizioni sulla nocività delle fabbriche raccolte dai medici condotti e dagli stessi imprenditori, i quali, in assenza di qualsiasi autorità pubblica con titolo ad entrare nei luoghi di lavoro, erano spesso i migliori e più veritieri testimoni delle condizioni dei lavoratori nella prima metà dell'Ottocento.

In chiusura dell'opera, nella sezione dedicata al Novecento, vengono ricordate le vicende connesse alla Commissione Baccelli, istituita nel 1901 dal Ministero dell'Industria, Agricoltura e Commercio con l'incarico di studiare la possibilità di dare una tutela assicurativa alle malattie professionali, come accadeva già per gli infortuni da alcuni anni. La Commissione mise appunto dei questionari di settore e raccolse numerosi dati statistici da tutto il territorio nazionale, senza però che i suoi lavori arrivassero ad un esito definitivo, probabilmente per insufficienti volontà politiche e resistenze del mondo imprenditoriale. Nelle ultime pagine del volume si parla – forse troppo rapidamente, ma, a giustificazione degli autori, ricordiamo che l'opera desidera focalizzarsi sull'Ottocento – della “nebulosa riformatrice” coagulata intorno alla figura di Luigi Devoto e dell'*annus mirabilis* 1906 dell'Esposizione Internazionale del Sempione e del primo *Congresso Internazionale per le malattie professionali* di Milano. La Grande Guerra e l'avvento del Fascismo con il riconoscimento assicurativo delle prime malattie professionali, spostarono l'attenzione dei medici verso la ricerca e la diagnosi di queste patologie, finalizzata so-

prattutto al loro indennizzo. Secondo gli autori questo portò ad indebolire “la ‘gamba’ dell'intervento tecnologico, igienico ambientale, capace di modificare l'ambiente di lavoro in senso preventivo [...]”. La debolezza di questo lato del virtuoso binomio medicina-igiene industriale, è un retaggio che persisterà nel tempo, fino a condizionare anche in anni a noi prossimi la trasposizione di normative di origine europea nella nostra legislazione”.

In conclusione, si vogliono sottolineare due elementi di pregio di questo volume. Il primo è legato all'ampia iconografia che arricchisce il testo, costituita da oltre ottanta immagini. Come bene osserva Marco Geddes da Filicaia nella presentazione, queste si possono riferire “a due filoni principali, quello che illustra gli ambienti e modalità di lavoro, con toni idilliaci, o quanto meno figurativi [...]. L'altro di denuncia sanitaria/sociale”. Il secondo elemento è costituito dall'originale inserimento di una sezione dedicata a “materiali e metodi” all'interno di un saggio storico, sostenendo che è giunta l'ora per gli “studiosi di materie umanistiche di compiere un passo avanti in questo campo”. Gli autori dichiarano di avere utilizzato archivi digitali consultabili online (Google Books, Archive.org, Gallica, archivi storici digitalizzati di giornali) e metodologie di *text mining* innovative che hanno garantito la ricerca di parole o gruppi di parole in sequenza (co-occorrenze) all'interno della maggior parte dei testi esaminati. Ne è scaturita una ricca e preziosa bibliografia, suddivisa in fonti primarie (coeve allo svolgimento dei fatti descritti) e secondarie, che rendono il volume di Baldasseroni e Carnevale un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi che desiderano occuparsi del tema della storia della salute e sicurezza dei lavoratori in Italia, ma anche una lettura piacevole per gli specialisti in medicina del lavoro e i medici competenti che vogliono conoscere le origini della propria professione.

M.A. Riva

Università degli Studi di Milano Bicocca

E-mail: michele.riva@unumib.it